

XXVII domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Is* 5,1-7; *Sal* 79; *Fil* 4,6-9; *Mt* 21,33-43

La liturgia della Parola di questa domenica rilegge in parallelo due testi della Scrittura profondamente legati tra di loro, sia per il contenuto che per la dinamica. Da una parte abbiamo la metafora della vigna che, nonostante le premurose cure del padrone, rimane sterile e che per Isaia (*Is* 5,1-7) diventa l'immagine della resistenza di Israele alla alleanza con Dio e della incapacità di corrispondere ai suoi doni: «la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele... Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue» (v. 7). L'altro testo presente nella liturgia è la cosiddetta 'parabola dei vignaioli omicidi', riportata da *Mt* 21,33-44 (ma presente anche in *Mc* 12,1-12 e *Lc* 20,9-19). Anche questa parabola ha come protagonista una vigna e un padrone premuroso. Ma c'è una differenza rispetto al testo di Isaia: non è la vigna a essere sterile, ma è l'avidità dei contadini a impedire al padrone di raccoglierne i frutti. Il cantico di Isaia, il cantico dell'amore fedele di Dio verso il suo popolo, amore non corrisposto, fa da sottofondo alla parabola e colui che udiva la parabola aveva già una chiave di lettura per comprendere la vicenda narrata da Gesù: sapeva bene che l'amore di Dio per la sua vigna/Israele si tramutava in collera perché essa non aveva portato il frutto atteso (cfr. *Is* 5,4-6). La parabola di Gesù inizia come il canto del vignaiolo sulla sua vigna, ma l'esito è diverso!

Ripercorrendo il racconto della parabola, si rimane profondamente colpiti dal comportamento dei personaggi. La forza della narrazione è racchiusa nell'intreccio tra tre tensioni, tre confronti: fra il padrone e i contadini, fra i servi e il figlio, e all'interno dell'atteggiamento stesso del padrone. Il padrone e i contadini sono gli unici che agiscono e parlano e il loro comportamento mette a confronto due 'ostinazioni': da una parte il ripetuto tentativo del padrone di ottenere i frutti della sua proprietà e, dall'altra, il radicale rifiuto dei contadini di darglieli. Ogni inviato del padrone che fa la richiesta di ottenere il raccolto viene violentemente rifiutato: «...presero i servi e uno lo bastonarono, un altro uccisero, un altro lo lapidarono» (*Mt* 21,35). Nei vari tentativi fatti dal padrone, emerge un secondo contrasto: quello tra l'invio dei servi (cfr. vv. 34-36) e l'invio del figlio (cfr. vv. 37-39), distinti in due momenti. Proprio nell'invio del figlio, si scatena l'odio più feroce: il figlio è la cosa più cara per il padrone della vigna (cfr. v. 37), ma è anche l'erede e quindi l'ostacolo più grande per quei contadini che si vogliono impossessare della vigna (cfr. v. 38). In ogni caso il figlio inviato è l'ultima possibilità data a quei contadini: «Da ultimo mandò loro il proprio figlio...» (v. 37). Proprio nella qualità unica e irripetibile della persona inviata, il figlio, sta la novità e l'unicità dell'evento: l'ultima missione, l'ultima opportunità. E qui la parabola va oltre la rilettura del testo di Isaia: non è più una semplice rinarrazione della vicenda storica di Israele ma appare come il vertice di questo contrasto tra l'amore di Dio per il suo popolo e l'ostinazione e il rifiuto di questa alleanza. L'inviato non è solo un profeta, ma è il Figlio: ecco l'amore di Dio. E proprio perché è il Figlio, l'ostinazione si trasforma in violenza lucida e determinata: ecco il rifiuto dell'alleanza.

La parabola è conclusa da una domanda che lascia agli uditori la responsabilità della risposta: «Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?» (v. 40). Per Isaia la vigna viene abbandonata e distrutta; per Gesù non è stata la vigna a esser sterile, ma i vignaioli con il loro atteggiamento caparbio e violento. Per Gesù la vigna è qualcosa di molto più intimo e vivente nel cuore di Dio: è il dono della pienezza, della comunione con lui, della vita. È il dono del Regno che lui stesso, Gesù, rende presente. Ecco perché questa vigna non può essere abbandonata, ma viene donata ad altri che sapranno farla crescere nella ubbidienza e nella fedeltà: «Quei malvagi li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo» (v. 41). Questo passaggio, nel comportamento del padrone, dalla pazienza al giudizio, rivela la tensione profonda che giustifica tutto il suo agire. Fuori metafora, qui si manifesta come l'agire di Dio è allo stesso tempo fedeltà, misericordia, pazienza, ma anche giustizia, motivata proprio dalla serietà di ciò che è in gioco: il dono della comunione con

Dio. Il popolo che Dio si è scelto, resta sempre il suo popolo. Ma quel rifiuto e quella infedeltà che in esso possono emergere, diventano nel misterioso disegno di Dio una porta aperta per chiamare 'altri' a far parte di questo, 'altri' che rispondono umilmente all'alleanza, all'amore di Dio rivelato nel dono del Figlio; costoro non si impossessano dell'eredità, ma gratuitamente ne diventano coeredi, realmente corresponsabili della crescita del Regno.

Tra le parabole che Gesù ha narrato, probabilmente non c'è un racconto così impregnato di violenza e di odio, così segnato dalle contraddizioni e dai drammi che rendono la nostra storia assurda e insopportabile. E la cosa più sorprendente è il fatto che attraverso questo racconto Gesù rilegge proprio la vicenda del rapporto tra Dio e il suo popolo, anzi la sua stessa personale vicenda: proprio lui è il Figlio cacciato fuori della vigna e ucciso (cfr. v. 39), è «la pietra che i costruttori hanno scartato» e che «è diventata pietra d'angolo» (v. 42; cfr. *Sal* 118,22).

Ma nel rinarrare la sua personale vicenda, Gesù non ci lascia neutri, cioè ascoltatori estranei a ciò che accade in questo dramma; la domanda posta alla fine del racconto, fa entrare ciascuno di noi nel vivo di quella storia violenta e lo pone di fronte a una delicata posizione che avrebbe voluto evitare rimanendo al di fuori, dando per scontata la scelta e il giudizio.

Infatti, nell'ascoltare questa parabola, anche in noi cristiani può affiorare un rischio: quello della sicurezza interiore di non essere più di tanto coinvolti nella trama del racconto di Gesù. Ci sentiamo più spettatori e, con una certa tranquillità, ci poniamo dalla parte di chi giudica. Ma dimentichiamo che anche noi possiamo essere coinvolti nello stesso peccato. E il peccato è la durezza del cuore, il rifiuto di accogliere il Figlio. Il cristiano è messo continuamente di fronte a questa possibilità: Cristo resta anche per lui pietra di inciampo nelle scelte quotidiane della vita. Se la nostra appartenenza a Cristo è puramente nominale, se Cristo non è la pietra angolare della nostra vita o se c'è la pretesa di diventare padroni assoluti della nostra vita, allora si agisce, più o meno, come questi contadini: il Signore Gesù non trova più spazio in noi, è «condotto fuori della vigna».

Per entrare a far parte di quei vignaioli che sanno vivere con umiltà e libertà interiore il compito che è stato loro affidato, contenti di poter consegnare a suo tempo il frutto, bisogna continuamente compiere una radicale conversione di cuore e di vita: passare dalla logica che trasforma ogni dono in una pretesa che genera chiusure, alla logica di quella gratuità che ci rivela continuamente la straordinaria novità dell'agire di Dio. Un Dio che nonostante i fallimenti dovuti alla durezza del nostro cuore, rimane fedele al suo dono, non si stanca di offrirlo e, di fronte a ogni chiusura, sa aprire vie e orizzonti nuovi. Nelle sue mani, ogni apparente insuccesso, ogni pietra scartata, diventa occasione di salvezza, di inizio nuovo. Come dice il *Sal* 118, 23, questo «è una meraviglia ai nostri occhi!».

Ma questo è ciò che si rivela nella croce di Gesù. La morte scandalosa di colui che è stato cacciato fuori della città, diventa la chiave di lettura luminosa del lato oscuro della storia della salvezza e della storia di ogni uomo. La parabola, o meglio il fallimento finale in essa, ci strappa dalla illusione di cercare un messia che metta fine già ora alle contraddizioni della storia, come spesso amiamo immaginare, per collocarci di fronte a un messia che si pone al centro di ogni contraddizione, un messia che scende agli inferi di ogni vicenda umana e da qui, e solo da qui, tutto illumina. Con questa luce sapremo guardare la storia, così piena di ferite e di assurdità, con sguardo di compassione e di speranza, accettando di essere condotti anche noi fuori della città, per partecipare, nei modi e nei tempi che ci saranno chiesti, al mistero della croce di Gesù, quella morte scandalosa che sana le ferite del male e diventa intercessione continua nel cuore del mondo.